

L'editoriale

RIFORME, IL PREMIER NON SBAGLI DOVE BERLUSCONI HA FALLITO

Alessandro Barbano

Non sono in pochi a riconoscere a Renzi, chi per lode e chi per dispregio, somiglianze con Berlusconi. Ciò è indubitabile per l'abilità nel comunicare, ma anche per il fiuto e la leadership. Ma per evitare che il suo progetto somigli all'anatra zoppa del Cavaliere, Renzi non deve ripetere gli errori che il primo ha commesso. Berlusconi ha parzialmente fallito perché non ha costruito quella prospettiva liberale che, con poche brevi eccezioni, è estranea alla storia politica italiana. Renzi, se non vuole passare come una meteora, deve rifondare la sinistra, riscriverne i valori e adeguarli ai cambiamenti che si sono prodotti nella società. Non deve cadere nell'errore di considerare il buon governo esaustivo di una politica di lunga durata. E

soprattutto non deve pensare che per cambiare un Paese difficile basti una prassi amministrativa efficiente, se pur inedita, come quella che ha designato con mirabile chiarezza in televisione.

Renzi deve comprendere che rifondare la sinistra e cambiare l'Italia sono le due tappe di uno stesso impegno, e soprattutto deve dimostrare che è possibile percorrerle insieme, contrariamente a quanto hanno fatto grandi leader, come Blair, che le hanno coperte in tempi diversi. Ciò significa assumere un'idea di Paese che coincide con una visione che in un certo senso diremmo ideologica, cioè riferibile ai valori di ciò che vuol dire oggi sinistra.

Questioni come il lavoro e il welfare ne sono la prova. Prendiamo il primo, che è oggetto dei provvedimenti annunciati dal governo. Cambiare il Paese attraverso il lavoro significa agganciare l'occupa-

zione alla produttività e, quindi, alla crescita. Rifondare la sinistra attraverso il lavoro significa decidere chi sono i soggetti più deboli da tutelare. Le due partite si giocano su un teatro che ha coordinate sociali del tutto inedite: mai come in questo momento una maggiore competitività corrisponde a una maggiore giustizia sociale. Il perché è di tutta evidenza. Il Paese è teatro di un furto generazionale, compiuto dai padri a danno dei figli, che si fa fatica a risarcire. A 15 milioni di garantiti corrispondono oltre 7 milioni di precari e quattro milioni di disoccupati, in gran parte giovani o quasi giovani, a molti dei quali è negato un presente di benessere e stabilità e meno che mai è concesso di progettare un futuro dignitoso. Una sinistra che ha nella giustizia sociale la sua bussola può e deve senza indugi indirizzarne l'ago verso la

competitività: ciò significa superare l'assurdo dualismo del mercato del lavoro. Cioè rinunciare a una flessibilità audace a danno di pochi, in ragione di una stabilità flessibile a vantaggio di tutti.

I contratti a termine con otto rinnovi in tre anni, introdotti dal governo con decreto, hanno il difetto ideologico fin qui descritto: aumentano le occasioni ma anche l'incertezza per i figli precari e lasciano intatta la rigidità per i padri garantiti. Possono determinare occupazione aggiuntiva temporanea, inducendo le imprese a sfruttare la deregulation contrattuale, ma non incideranno se non in modo marginale sulla produttività e sulla crescita, perché non interagiscono sulla dinamica del lavoro di tutti gli occupati. Fanno storcere appena un po' il naso ai sindacati, perché scaricano la precarietà sui giovani non iscritti.

> Segue a pag. 62

Riforme, il premier non sbaglia dove Berlusconi ha fallito

Alessandro Barbano

Legittimano e blindano una sperequazione sociale, che nel tempo ha assunto i tratti di una grande ingiustizia generazionale. Dicono poco, per intenderci, di una sinistra moderna, che individui i deboli da tutelare in ragione della loro reale debolezza e non in ragione di una pretesa patente di debolezza, consegnata a una storica maggioranza da un blocco sociale inattaccabile.

La sinistra che vuole coniugare giustizia sociale e competitività deve superare il tabù dell'articolo 18, deve cioè garantire in un tempo ragionevole una stabilità relativa non proprio uguale per tutti, ma almeno omogenea. A quest'obiettivo tende il progetto di un contratto a tutele progressive, previsto dal governo in un disegno di legge, che subordini cioè la difesa del posto di lavoro e la sua risarcibilità all'anzianità conseguita. Ma

per avere effetti di competitività e di giustizia sociale le nuove regole devono applicarsi a tutti, non solo ai nuovi arrivati.

Lo stesso discorso vale per il welfare. Una sinistra che voglia cambiare il Paese e tutelare i veri deboli deve farne uno strumento flessibile in grado di intervenire sulle emergenze, non un vitalizio per comprare con i soldi pubblici consenso politico e sindacale. Se, com'è accaduto negli ultimi mesi, la cassa integrazione in deroga aumenta mentre quella ordinaria diminuisce, vuol dire che questo ammortizzatore sociale non ha più nessun rapporto con il lavoro, con la produttività e, in parte, neanche con la povertà. Che cosa allora ha da spartire con una sinistra moderna? Lo verificheremo quando, finiti gli ultimi sussidi previsti dalla riforma Fornero, il governo dovrà disegnare e far digerire alle parti sociali un nuovo modello di welfare del lavoro, fondato non più sulla cristallizzazione del posto perduto ma sulla ricerca di un

reinserimento professionale. Che, però, potrà avere successo solo se esisterà un mercato flessibile per tutti.

Lavoro e welfare perciò si tengono per mano. Per cambiare, non possono farlo in parte e separatamente, ma devono farlo in toto e insieme. Ciò dice che la sfida del nuovo governo è difficile e soprattutto riguarda ben altre scelte rispetto a una generica buona amministrazione delle risorse. Distribuire è assai più facile che chiedere. Per cambiare l'Italia, non a parole, bisogna chiedere. Il primo a capirlo fu Monti, ma declinò la sua richiesta nelle tasse. Sbagliando. A Renzi toccherà presto di chiedere agli italiani tutti, per il tramite di chili rappresentanti, di rimettersi in gioco. Per farlo dovrà sfidare il rifiuto e, se necessario, affrontare il conflitto sociale che, vista la rigidità di certe resistenze, appare inevitabile. Ci piace pensare che al giovane premier non mancherà al momento giusto, insieme con il brillante eloquio, anche il coraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA